



Quando il Natale non era abitudine ma “erbino”, vestiti buoni e poche luci

Oggi la riviera brilla, un'unica collana di festa. Ma c'è chi rimpiange il fascino di costruire l'attesa in famiglia

MARIO DENTONE

Quanti Natali ho aspettato e quante volte ho detto e scritto “auguri” e quante volte ho ricevuto auguri! Ma anche il fascino natalizio poi diventa abitudine, terrazzi e finestre che brillano di notte con le lucine di mille colori, le luminarie che disegnano le principali vie del paese e la nostra riviera un'unica collana come un unico paese. Ma qualcosa si è dileguato, ed è quel fascino che, nel poco o niente di me bambino, mio padre operaio ai cantieri di Riva, era attesa, soprattutto di piccole cose che però in me erano immense, erano di quel giorno, uniche, da attendere e godere, senza sprecare un solo sospiro.

In paese le vetrine dei negozi erano dipinte con Babbi Natale e slitte e renne nel bianco di neve che cadeva, ed erano semplici pittori del paese con pennelli e colori a creare quelle magie che poi, passate le feste con la Befana, di colpo sparivano con due colpi di spugna; e mio padre la sera mi portava in chiesa per il vespro della novena imbucato in un cappotto più pesante di me, il cimpullino in testa fatto da mia madre ai ferri con rimasugli di lana ben calato a coprire le orecchie, e la chiesa era gelida e fra quei marmi ancor più gelida, e dopo le litanie le donne strozzavano “Tu scendi dalle stelle” o “Fra l'orrido rigordi stagion cruda” e fortuna che Gesù non era ancora nato, altrimenti sarebbe scappato dalla capanna.

Ma la parte più bella era quando, appena c'era un giorno di sole, mio nonno mi portava nei boschi intorno al paese per raccogliere l'albero e l'erbino, ed era la gioia ed era l'emozione di



La Vigilia dell'autore nel 1953 e Eduardo De Filippo in “Natale in casa Cupiello”. Accanto, un ginepro e un'illustrazione di Rackham per il “Canto di Natale” di Dickens

ROLI

essere io artefice del mio Natale. E l'albero era il ginepro, e il nonno lo componeva tagliando con la “marassa” rami e fronde! E poi l'erbino, e lo faceva raccogliere a me, mi aveva insegnato a salvarne grosse fette intere con una sottile spatola, bello, verde, compatto. E portavamo a casa anche un bel po' di pigne, che a quei tempi tutti facevano così, e i boschi e i sentieri erano puliti, e le pigne nel ronfò scoppiettavano che parevano spari di festa, anche se la nonna, fra preghiere e sonno, ogni volta aveva un “ressato” e ansimava “Oh, bèla Madonna câ”.

E non c'era altro, niente lucine nel presepe o alle finestre che bisognava comprare e poi consumavano corrente, e l'albero si adornava di qualche residua pallina colorata da appendere, ogni anno sempre meno, che erano fragili e se cadevano si rompevano a terra e

mica venivano rimpiazzate, qualche caramella, i mandarini, e poi batuffoli di ovatta per fiocchi di neve sotto l'occhio vigile di mia madre che diceva “basta, non esagerare”.

E poi il presepe: tutto era custodito, sempre quello, in due casette di scarpe, anche quelle sempre quelle, con i pastori di terracotta, sempre quelli sempre più vecchi, ogni anno con un braccio rotto o un agnello attorno alle spalle senza testa, e la contadina che un tempo aveva la brocca per l'acqua davanti al pozzo di sughero non aveva più la brocca, e le ochette nel laghetto di carta stagnola, le casette di sughero, e la grotta dove sarebbe nato “U bambin” fatta di cartone da una vecchia scatola anche quella di scarpe, poi coperta dal mio erbino. E intorno, nell'angolo della sala, attaccato al muro con un po', mica tanto, di nastro isolante di mio padre, il cie-

lo notturno blu scuro, di stelle, qualche caramella, i mandarini, e poi batuffoli di ovatta per fiocchi di neve sotto l'occhio vigile di mia madre che diceva “basta, non esagerare”.

La neve, appunto, che per me bambino, ma anche dopo, il Natale era e doveva essere neve, e credo di avere lasciato ogni speranza. Però bambino giorno dopo giorno, avvicinandosi il Natale sempre più spesso scrutavo il cielo, guardavo il vecchio barometro del nonno marinaio, e soprattutto di sera, contro la smorta luce del cortile che ciondolava sospesa nell'aria, guardavo se scendeva un fiocco. Ma niente, e ricordo che la notte della vigilia più d'una volta mi sono alzato e, in punta di piedi, nel pigiama di flanella più da carcerato che da bambino, andavo a “guettare” fra gli spiragli della persiana, e il fiocco di neve lo vedevo, sì, ma solo nella mia immaginazione.

Ma era Natale, e l'indoma-

ni mattina tutti a messa, mio padre in giacca e cravatta e l'unico vestito che aveva, che gli era servito per sposare mia madre e gli servì poi per andare al camposanto, e mia madre aveva un lungo cappotto rivoltato e un cappello da signora che era stato di sua madre, mentre io avevo indosso i regali, ogni anno nuovi regali: una camicia e un maglione fatto da mia madre ai ferri, che per l'occasione aveva comprato addirittura la lana, e le braghe corte (eh sì, sono cresciuto in pantaloni corti fino ai tredici anni) con le ginocchia viola per il freddo; e avevo anche un altro regalo, i calzettoni fatti da mia nonna, “bèli cadi” diceva orgogliosa.

Ma era Natale ed ero contento. “Anche st'annu l'emu imbarcou” diceva mio nonno, alzandosi da tavola, “speremmu d'ésighe l'annu proscimu”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA